

## ASPETTI SOCIOCULTURALI NELLA PRASSI GLOTTODIDATTICA

Franco Romano  
Università per Stranieri di Perugia (Italia)  
fromitaly57@gmail.com

### Riassunto

L'insegnamento della lingua italiana non può essere separato mai del tutto dagli aspetti culturali della nostra storia e civiltà, in quanto esiste tra i due una profonda e intima interconnessione. Diversi esiti linguistici e altrettanti enunciati o idiomatismi si spiegano proprio con l'ausilio di ragioni storiche, sociali e antropologiche, in una parola "culturali", proprie del Paese. Una delle possibili chiavi di volta per trasmettere ai discenti stranieri elementi della nostra civiltà è quella di partire dalle loro osservazioni critiche e coinvolgerli in qualità di giudici dei nostri stili di vita, delle nostre abitudini e della nostra mentalità per porli al centro del processo di apprendimento in una veste più attiva, partecipe e interlocutoria.

Parole chiave: italiano L2, cultura, civiltà, strategie glottodidattiche, esiti linguistici e idiomatismi

Insegnare la lingua italiana agli stranieri, soprattutto nel caso si tratti di adulti, equivale giocoforza a considerare, includere e trasmettere nozioni di civiltà e cultura. Tentare di separare o peggio di espungere queste due ultime realtà da un progetto glottodidattico, non dico degno

di tale nome, ma minimamente decoroso e congruo, equivarrebbe a mutilare un corpus che per antonomasia è inscindibile. Lingua e cultura, infatti, sono così intrinsecamente legate tra loro, che potrebbero essere considerate, con un'immagine a effetto, vere e proprie "gemelle siamesi": unite nascono, unite restano. Balboni ricorda che in francese la qualifica di insegnante di L2 prevede automaticamente il riferimento alla cultura, essendo la disciplina definita "didactologie des langues-cultures" (Balboni, 1998, 121). Il mio stesso inquadramento giuridico in seno all'Università per stranieri, dove svolgo attività di insegnante di italiano dal 1986, è caratterizzato come segue: "docente di lingua e cultura italiana". Si noti l'aggettivo al singolare: proprio questa sua mancata concordanza (si dovrebbe dire meglio "italiane" al plurale), sembra, un po' fatalmente e paradossalmente, imprimere una simbolica enfattizzazione alla granitica unità dei due termini, quasi che dalla loro somma il risultato debba e possa restare, è il caso di dire "singolarmente" uno.

1 + 1 = 1, insomma.

Chi insegna la lingua italiana, quindi, deve fare immancabilmente i conti anche con la cultura e la civiltà che la sottendono e, in un certo senso, la esplicitano, quasi ne fossero vestali epesetiche. Molti differenziano cultura e civiltà<sup>[1]</sup>: in questa sede, tuttavia i due termini vanno considerati alla stregua di sinonimi, non foss'altro per comodità espositiva. Di solito, nell'ambito glottodidattico standard, la questione socio-culturale viene affrontata ai livelli più alti di competenza: il QCER, infatti, non prevede approfondimenti di civiltà nella fascia A di apprendimento per ovvie ragioni di comprensione<sup>[2]</sup>. Eppure, anche in questa fase iniziale, l'elemento socio-culturale, per quanto tenuto fuori dalla porta, preme insistentemente per entrare in gioco e fa capolino in molti momenti della prassi pedagogica. Qualsivoglia "chunk" linguistico, selezionato per una ipotetica unità di apprendimento A1-B1, presenta immancabilmente il suo risvolto socioculturale, anche quando ciò non risulta evidente o palese. Tanto per fare un esempio clamoroso, già la dicotomia, o meglio dissimmetria, tra le basilari e più elementari forme di saluto "buon giorno" versus "buona

[1] Probabilmente tocca rifarsi alla sintesi di Kant per trovare la soluzione (e la fonte) di un dibattito annoso e controverso. Il filosofo tedesco già operava una fondamentale distinzione fra Zivilisation, in cui faceva convergere le convenienze sociali, e Kultur che, secondo lui, comprendeva la sfera dello scibile o del sapere, nonché le varie arti.

[2] AA.VV., *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue: apprendimento, insegnamento, valutazione*, La Nuova Italia, Oxford, 2002.

sera”, che in italiano non sono rigidamente ascrivibili a precise parti del giorno, risultano inscindibili dal riferimento geografico e financo storico-antropologico, in quanto il loro scivoloso impiego si può illustrare facendo necessariamente ricorso alla diversa percezione circadiana maturata in aeree geografiche distanti fra loro: al nord si usa dire “buon giorno fino a quasi il tramonto del sole, mentre al centro e soprattutto al sud, già all’una o subito dopo pranzo, ci si saluta con un alquanto “illogico” “buona sera”, che confonde non poco i discenti stranieri e lascia perplessi gli stessi connazionali del settentrione<sup>[3]</sup>. E siamo ai saluti, ovvero agli albori del processo didattico dell’italiano L2, nonché ai suoi primi rudimenti funzionali. Già lo stesso “ciao”, tanto per rimanere in tema, ha da solo una portata storica ricca come la bancarella di un mercante di stoffe<sup>[4]</sup>. Insomma, è sin dalle battute iniziali che l’elemento di civiltà o di cultura, che dir si voglia, si insinua deciso nell’iter glottodidattico. A volte, per non apparire eccessivamente sofisticato, dispersivo o divagante, il povero insegnante è costretto a compiere giravolte sovrumane e piroette da saltimbanco nel tentativo di semplificare, se non addirittura eludere, certi riferimenti o approfondimenti culturali.

Pur tuttavia veicolare una sorta di semantica storica ed etimologica della lingua, per quanto breve e sintetica, magari in tono incidentale e omiletico, risulta oltreché inevitabile, persino consigliabile. Anche ai livelli più bassi. Nel già citato caso di “buon giorno” contrapposto a “buona sera”, ad esempio, il docente difficilmente può esimersi dall’accennare alla differenza che intercorre tra lingua standard e uso settentrionale. Tutto il percorso didattico, in verità, appare caratterizzato da questo andamento “double face” o se si preferisce “bifronte”, come nel caso del vetusto dio romano Ianus: è quasi impossibile, infatti, immergersi nell’italiano, sceverandone o addirittura ignorandone la sua faccia nascosta, quella ossia venata da innumerevoli implicazioni e riferimenti di carattere storico, sociologico e culturale intimamente legati alle sue origini, alle sue radici.

E si tratta di radici capillari, fittissime come l’anguicrinita

[3] Al crepuscolo di un giorno d’autunno inoltrato dell’anno 1986, in occasione del mio primo consiglio scolastico presso la scuola media “Pascoli” di Brescia, la cui preside mi aveva conferito un incarico annuale di supplenza, al mio arrivo mi sentii apostrofare dai colleghi con un convintissimo “Buon giorno!”. Erano le 17 circa.

[4] Il saluto “ciao”, dal veneziano s’ciao (equivalente a “sono vostro schiavo!”), a sua volta dal tardolatino sclavus, imparentato con servus, poi diffusosi in altre parti d’Europa, è giunto nella lingua italiana nel corso del Novecento attraverso la Lombardia, regione nella quale ha subito la trasformazione fonetica con cui viene usato ancora oggi.

immagine di una Gorgone.

Una civiltà, quella italiana, davvero costellata di accadimenti particolari, eventi di portata a volte eccezionale, a volte bizzarri, ma anche caratterizzata da miriadi e stratificatissimi usi, costumi, abitudini, comportamenti, tradizioni, credenze, inclinazioni, vezzi, vizi, superstizioni, usanze, manie e chi più ne ha più ne metta, che nei secoli hanno influenzato il pensiero, il punto di vista gli atteggiamenti e le attitudini delle persone, contaminando fatalmente il linguaggio e le sue evoluzioni, talora in maniera estremamente significativa.

Persino nella grammatica l'elemento socio-culturale può entrare in gioco, offrendo spesso una spiegazione in grado di stemperare o ridurre l'apparente illogicità di certe scelte o usi morfosintattici. E per socio-culturale qui intendo anche e soprattutto sia la percezione che gli italiani hanno (o hanno maturato nei secoli) della realtà sia la prospettiva adottata per descriverla linguisticamente. Si pensi, ad esempio, all'uso peculiare di certe preposizioni. In oltre trenta anni di carriera, moltissimi sono stati i discenti che mi hanno rivolto, tanto per rimanere sul piano pratico, quesiti fatidici del tipo: "Perché gli italiani si affacciano ALLA e non DALLA finestra?" Oppure: "Come mai si dice rubare qualcosa A qualcuno e non DA qualcuno?" E ancora: "Per quale ragione si dice 'portare un cappello IN testa e non SULLA testa'?" È inimmaginabile quale sia il grado di appagamento psicologico e affettivo che l'allievo raggiunge, probabilmente dopo mesi di frustrante ricerca della soluzione ai suoi dubbi, allorquando certi esiti apparentemente bislacchi della lingua italiana vengono giustificati da motivazioni raziocinanti o legati in qualche modo a cause ben precise. Per uno straniero arrivare a scoprire perché mai gli italiani scelgano PER terra e non SULLA terra per esprimere il concetto di un corpo che cade al suolo quasi non ha prezzo. Saranno grati all'insegnante che glielo spiega (o prova a farlo) in eterno<sup>[5]</sup>.

---

[5] Su numerosissime preposizioni vige, a mio parere, un orientamento empirico, nonché socioculturale, che nei secoli ha stabilito una tendenza tramutatasi poi in canone. Diciamo ALLA finestra e non DALLA finestra probabilmente perché non ci si sporgeva mai eccessivamente, vuoi per questioni di sicurezza, vuoi per una forma di riservatezza e/o pudore, che costringeva le persone a restare defilate dietro vetri, stipiti o tende. "Rubare qualcosa A qualcuno" ha di certo ragioni meramente linguistiche. In latino, infatti, il possesso si indicava con il dativo, come ancora oggi in francese, per cui prevale il concetto che si sottragga qualcosa che appartiene A qualcuno. Gli stranieri si stupiscono del fatto che si dica aveva un cappello IN testa e non più logicamente SULLA testa. L'accessorio, dalla nostra prospettiva semantica, infatti, cala sulla testa, quindi in qualche modo "entra", benché parzialmente e a parti rovesciate (in realtà è il capo che vi si infila), sull'estremità superiore del nostro corpo. La preposizione PER usata con strada o terra costituisce un altro ostacolo per i discenti, che le attribuiscono il valore di fine (questo è per te). È caduto per terra, quindi,

Tuttavia il groviglio inestricabile tra lingua e cultura emerge, oltre che nella grammatica “tout court”, anche e soprattutto nelle consuetudini quotidiane e negli idiomatismi. Perché, ad esempio, per allontanare la sfortuna gli italiani toccano ferro e non bussano sul legno?<sup>[6]</sup>. Qualsiasi studente ne chiederebbe la ragione, visto che nella maggioranza dei casi è il secondo materiale quello apotropaicamente più “battuto” (e ciò detto in tutti i sensi). Quale discendente straniero rimarrebbe poi indifferente o impassibile, visto il clima isterico di correttezza politica imperante, dinanzi all’insolito e spiazzante modo di dire “fare il portoghese”?<sup>[7]</sup>. E quale altro apprendente, alle prese con la ricetta o la descrizione della pizza Margherita si asterrebbe dal chiedersi o chiederci come mai proprio quel nome di donna?<sup>[8]</sup>. Sempre in ambito culinario, il torrone è davvero una grande torre come si sarebbe tentati di ipotizzare così... “a caldo”? E tanto per restare in tema natalizio quanti si saranno domandati quale sia l’origine del panettone?<sup>[9]</sup>. E ancora: come spiegare che un cappuccino non si beve mai né dopo pranzo né tantomeno dopo cena?<sup>[10]</sup>. Si potrebbe continuare: per quale arcano motivo, ad esempio, in Italia, tranne che a tavola, il 13 porta fortuna? <sup>[11]</sup>.

diventa di primo acchito inspiegabile. In realtà PER ha anche un valore di moto attraverso luogo o su luogo (siamo passati per il bosco), quindi un oggetto che rovina al suolo non termina in un punto stabile o fisso, ma rimbalza, scivola, se ne va di qua e di là prima di arrestarsi definitivamente. È questo movimento che rende difficoltoso individuare il punto nel quale l’oggetto arresterà la sua corsa ad aver probabilmente stabilito la canonizzazione di PER a discapito di SU, che privilegia piuttosto la stasi, benché non sempre ovviamente (la barca scivolava sulle onde).

- [6] Il fatto che il ferro (o talora altro metallo) venga a supplire la funzione scaramantica del legno, lo si può intuire facilmente pensando sia alla sua maggiore solidità e forza sia al suo potere di attirare (e quindi scaricare a terra) elettricità e fenomeni contigui.
- [7] Sull’origine di questa espressione idiomatica esistono delle aporie: alcuni la attribuiscono al sollecito che l’ambasciatore del Portogallo a Roma, siamo nel XVIII secolo, inoltrò ai suoi connazionali, invitandoli ad assistere gratuitamente a uno spettacolo teatrale nel teatro Argentina. Non sussistendo alcun supporto scritto, né collettivo né personale all’evento, molti si spacciarono per lusitani, trovando così accesso all’edificio come, appunto, “imboscati”. Altri fanno risalire l’espressione al fatto che il Papa avesse concesso al re del Portogallo l’esenzione da un particolare dazio, che i suoi sudditi dovevano versare per accedere a Roma. Tale cancellazione tributaria fu decisa in seguito a una donazione, che il monarca di Lisbona aveva elargito al pontefice romano per il cassettonato di Santa Maria Maggiore.
- [8] La pizza Margherita fu ideata da un pizzaiolo napoletano in onore della visita che l’omonima regina, consorte di Umberto I, fece a Napoli. I colori degli ingredienti (pomodoro, mozzarella e basilico) simboleggiano quelli della bandiera italiana.
- [9] Per quanto possa sembrare strano, il torrone deriva questo appellativo dalla Torre di Cremona, città dalla quale ha avuto origine. Il panettone deriva invece da “pan del/de Toni” ovvero il fornaio di Ludovico il Moro, che lo inventò dopo aver bruciato il dolce ufficiale destinato alla cena di Natale del suo signore milanese, arrangiandosi - piuttosto egregiamente, si direbbe - con gli scarsi ingredienti a sua disposizione.
- [10] È il latte, parte integrante del cappuccino, l’ingrediente che gli italiani reputano indigesto e decisamente inadatto ad essere assunto al termine dei due pasti essenziali della giornata: il pranzo e la cena.
- [11] Diversamente da quasi tutto il resto del mondo, in Italia il numero 13 porta bene, tranne a tavola, dove conserva tutta la sua forza contraria e pernicioso, per via del retaggio neotestamentario dell’Ultima cena. A che cosa si deve questo ribaltamento? Come narra Giordano Bruno Guerri, nel suo “Antistoria degli italiani”, tutto nasce dopo la famosa disfida di Barletta, tenutasi il 13 febbraio 1503, per stabilire a chi dovessero andare alcuni territori del Meridione contesi da Francia e Spagna. I 13 spadaccini italiani, patrocinati dal re iberico ben visto al Sud, sconfissero gli altrettanti duellanti francesi, la cui presenza in quell’area era, al

Quando si studia l'italiano le domande incalzano una via l'altra. Del resto con una storia nazionale così densa, ricca, variegata, a tratti rocambolesca e soprattutto per secoli caratterizzata da avvenimenti unici, la lingua non poteva non impregnarsi di questo humus socio-culturale ad alto tasso di fertilità: un terreno così vivificante non può che generare una pianta insolitamente robusta e labirinticamente ramificata. Affondare lo sguardo nelle origini di certe realtà linguistiche o quantomeno scrutare fra le motivazioni pregresse di determinati elementi o fenomeni tipici dell'italiano standard equivale quasi sempre a dischiudere uno scrigno colmo di spiegazioni singolari, curiose, affascinanti e comunque molto stimolanti per lo straniero, segnatamente per la loro portata affabulatoria, non di rado sconfinante nella leggenda o nella dimensione metastorica, quasi fiabesca o favolistica. Si pensi, tanto per dirne un'altra, alle probabili cause del potere malefico attribuito, soltanto in Italia, al numero 17<sup>[12]</sup>.

Assodata, quindi, l'indissolubilità tra lingua e cultura, nonché la loro intima interconnessione, posso ora tentare di offrire, anche in base alla mia esperienza trentennale, alcuni suggerimenti su come affrontare l'argomento socio-culturale nella prassi glottodidattica, accennando a quelle criticità che possono delinarsi o insorgere durante un percorso o un curriculum pedagogico routinario.

Questa sorta di Baedeker personale del docente L2 o LS non vuole (e non può) assolutamente costituire né un riferimento totemico né ancor meno una guida oracolare per quanti si accingessero a insegnare, accanto o parallelamente al corso ufficiale di lingua, anche elementi di cultura e civiltà. Tuttavia tenere presente alcune linee guida e, accanto ad esse, le inevitabili difficoltà o gli ostacoli insorgenti nei vari livelli e fasce di apprendimento, può agevolare lo svolgimento della lezione. O quantomeno indicare strategie glottodidattiche utili ad armonizzare e far convivere in maniera il più equilibrata possibile le due anime di questa disciplina bicefala. Con l'auspicio che possano soccorrersi per accrescere la

---

contrario, molto invisa agli abitanti della zona. Questa storica vittoria per le sorti del Mezzogiorno stabilì nell'immaginario popolare quei presupposti per un capovolgimento della connotazione negativa del numero 13, presente sia nella data in cui si consumò l'evento, sia nel numero dei duellanti.

[12] Un'altra italica unicità la si rinviene nel potere negativo conferito solo qui da noi al numero 17. Le origini di questa infausta attribuzione pare abbiano una doppia causa. Già nella Roma antica la cifra in questione era ammantata di un'aura negativa, in quanto proprio in quel giorno erano avvenute alcune delle più terribili sconfitte subite dagli eserciti del tempo. Come se non bastasse, sulle tombe, sempre di epoca romana, si era soliti incidere il verbo VIXI, che equivalendo al nostro VISSI, indicava il più prosaico MORÌ. Ora se si anagramma quel preterito latino, salta fuori proprio la cifra XVII che corrisponde, appunto, all'odierno 17. Tale combinato disposto ha dato vita a una peculiarità che è rinvenibile unicamente nella nostra penisola.

motivazione del discente.

Tenterò, quindi, di tracciare e proporre qui di seguito una epitome in cui, senza alcuna presunzione apodittica, ma anzi in modo quasi amichevole e familiare, illustro in 10 punti essenziali quegli aspetti che ritengo salienti in un percorso glottodidattico esteso all'insegnamento di elementi di cultura e civiltà dell'italiano:

1. Selezionare e graduare con cura il materiale didattico da offrire e somministrare alla classe, soppesandone non solo le difficoltà lessicali e grammaticali, bensì anche la portata culturale, senza perdere di vista gli eventuali agganci alla sfera storico-sociale del Paese;
2. Essere preparati a spiegare, quantunque brevemente, le ragioni che sono alla base di certe scelte linguistiche e conoscere il più possibile gli scenari storico-culturali, antropologici e sociali da cui sono scaturite;
3. Semplificare i contenuti e i concetti che sono eventualmente alla base di determinati argomenti toccati in classe, facendone emergere l'essenzialità evenemenziale o fenomenica anche in base al gradimento espresso dalla classe. Mentre un trentennio fa, ad esempio, le tematiche sociali costituivano un elemento irrinunciabile nella prassi glottodidattica, oggi giorno le nuove generazioni sembrano essere indirizzate verso argomenti di ben altra caratura e di tenore decisamente più leggero e disimpegnato;
4. Tenere costantemente d'occhio i possibili cortocircuiti linguistici ovvero i rischi di incidenti interculturali che possono essere in agguato, soprattutto in classi multietniche. Espressioni quali "Per me è arabo!" oppure "Gli stai sempre dietro: ma sei il suo cane per caso?" o ancora percorsi etimologico-storici di ambigua fama e di equivoca collocazione - si pensi alle origini del tiramisù<sup>[13]</sup> -

[13] Come per l'espressione "fare il portoghese", "essere arabo per qualcuno" potrebbe suonare lesivo di una nazionalità. "Seguire qualcuno come un cane" ha creato un piccolo psicodramma in una mia classe di alcuni anni fa, nella quale il libico a cui avevo rivolto l'idiomatismo, si era notevolmente risentito per questo accostamento, non godendo il quadrupede di altissima considerazione nei Paesi islamici. Una delle tante possibili provenienze del tiramisù, pare sia da rintracciare, almeno secondo una dichiarazione di Giovanni Comisso, nelle case di tolleranza del Veneto, dove una solerte maitresse pare avesse inventato un piatto vagamente simile al moderno dolce per rinforzare, diciamo così, le modeste rese erotiche di qualche cliente poco attivo o peggio sfiancato da ripetute prestazioni sessuali. Un resoconto più dettagliato in *trevisotoday*. it, Tiramisù, una storia di famiglia trevigiana: dai Tiretta ai Salsa, fino a Giovanni Comisso, 23 luglio 2017.

potrebbero arrecare offesa e imbarazzo oppure ingenerare rifiuto o risentimenti ostili. I primi due idiomatismi, infatti, rischierebbero di non essere recepiti con il dovuto distacco da un discente nordafricano o medio-orientale con filtro affettivo debole, mentre le presunte scaturigini poco edificanti e pruriginose di uno dei dolci più famosi d'Italia, potrebbero essere decodificate in modo improprio, se non addirittura respinte, da studenti ipersensibili, moralisti, tardopuritani o particolarmente timorati di Dio;

5. Veicolare, ove opportuno, la riflessione grammaticale anche attraverso riferimenti al perché di certi esiti linguistici a tutta prima singolari o apparentemente illogici o inattesi, facendo riferimento - se opportuno - alla prospettiva mentale che i parlanti nativi sono stati abituati a privilegiare per definire e di conseguenza “ritagliare” la realtà circostante <sup>[14]</sup>;
6. Proporre argomenti legati alla civiltà in modo quanto più ludico e divertente possibile, cercando di coinvolgere al massimo gli allievi, anche mediante attività integrate possibilmente originali e inedite, saltando di quando in quando anche nel limitrofo campo grammaticale (il che non guasta mai). Alternare, infatti, le attività dedicate all'approfondimento o alla conoscenza di determinate realtà storiche, culturali, letterarie, artistiche, ma anche sociologiche, antropologiche, etnografiche, folkloristiche ecc. con “siparietti” destinati ad aspetti meramente linguistici, sottolinea la forte interdipendenza esistente fra i due territori e stimola l'interesse del discente per quello che io definisco il “pianeta Italia” nella sua interezza;
7. Non temere di presentare i lati critici, meno piacevoli o persino poco edificanti di un Paese che non ha ovviamente solo le cosiddette “eccellenze”. Insistere un po' ottusamente solo sul côté pittoresco ed oleografico della civiltà italiana, può sortire effetti controproducenti, se non proprio deleteri, per la motivazione e, in alcuni casi, può persino produrre una sorta di rigetto per taluni temi troppo da cartolina. Sono gli studenti stessi, talora,

---

[14] Infiniti a tale proposito gli esempi: dall'uso di certi imperfettivi e perfettivi, alla scelta del passato per indicare le generalità di una persona incontrata appena il giorno prima; dalla presenza del congiuntivo imperfetto per desideri difficili, ipotesi remote o poco probabili all'uso dei pronomi di cortesia ecc.

nonostante il sensibile attenuamento generalizzato che si registra sul piano dell'impegno sociale, a reclamare a gran voce tematiche decisamente scomode e scottanti, quali ad esempio la mafia, il turpiloquio ecc., forse per reazione a scenari culturali troppo edulcorati;

8. Giocare di frequente sulla componente umana conosciuta in psicologia come "Schadenfreude" e naturalmente presente negli studenti di ogni latitudine ed etnia. Il termine tedesco, epistemologicamente complesso, si traduce in italiano in modo alquanto improprio con "aticofilia" ed equivarrebbe alla sottile e un po' perversa gioia che si prova dinanzi alle disgrazie altrui. Ho avuto modo innumerevoli volte di notare che una simile reazione si innesca anche durante la lezione. Il discente straniero, in pratica, sentendosi per ovvi motivi linguistici in posizione "subalterna" rispetto al madrelingua, quasi inevitabilmente prova una certa soddisfazione, che suona come una sorta di rivincita, non tanto quando l'insegnante porta alla sua attenzione le criticità e i nei di quello che prima ho definito "pianeta "Italia", ma soprattutto nei momenti in cui lo stesso discente viene invitato a esprimere pareri e commenti sugli aspetti della vita italiana, che maggiormente lo hanno colpito o hanno attirato la sua attenzione. A proposito di certe crudeltà tipiche del Neorealismo, Andreotti esclamò la famosa frase: "I panni sporchi si lavano in casa". Fortunatamente non fu ascoltato dai grandissimi registi dell'epoca. In classe di frequente succede proprio questo: al discente straniero si tende a presentare solo il lato bello della "dolce vita" italiana. Niente di più erroneo, a mio modesto parere. Nell'osservare un popolo e coglierne i difetti, i limiti, le debolezze e le brutture, non solo sul piano comportamentale (si pensi alle critiche che vengono mosse al nostro stile di guida), bensì anche in ambiti sistemici e socio-politici più sedimentati o per così dire stabilizzati nei secoli fino a divenire endemici (il paradigmatico Azzecagarbugli manzoniano rende bene l'idea della nostra burocrazia come pure le diverse tipologie di forze dell'ordine attive in Italia, che mandano letteralmente in tilt gli stranieri), si innesca un

meccanismo di rivalsa in grado di risvegliare l'attenzione e di conseguenza l'interesse, la curiosità e soprattutto lo spirito critico dell'apprendente, che riacquista così quella centralità pedagogica di cui tanto si è parlato nei decenni Ottanta e Novanta. Questo sentimento - come dire? - di compiacimento nell'osservare e acquisire consapevolezza dei limiti altrui, è più comune di quanto si creda e può rivelarsi, se adeguatamente pilotato, assai efficace e produttivo, in quanto permette al discente da un lato di esprimersi con minori freni inibitori, dall'altro di riscattare in qualche modo la propria "inferiorità" linguistica. L'osservazione delle pecche altrui, in buona sostanza, ingenera negli studenti una sorta di vis locutoria di gran lunga più pronunciata del normale e spesso venata non dico di foga oratoria, ma di una euforia insolita, inedita, probabilmente dettata in gran parte, come detto prima, da spirito di rivalsa. Nel motteggiare, censurare e stigmatizzare più o meno bonariamente determinati atteggiamenti, abitudini o comportamenti ritenuti impropri, infatti, si attivano meccanismi esegetici oppure osservativi estremamente proficui sul piano dell'interazione dialogica, dello scambio di opinioni e dell'assimilazione dei contenuti. Quando si critica qualcosa, si assume una posizione interlocutoria più incisiva, presente, vigile, attenta, immediata, ma soprattutto più sincera e autentica rispetto a certi teatrini un po' artificiosi di cui a volte si riempiono alcune nostre attività glottodidattiche. C'è da aggiungere un altro aspetto: i limiti, le bizzarrie, sì insomma, le "stranezze" di un popolo, se da un lato aiutano gli studenti stranieri ad assumere una posizione più paritaria rispetto all'insegnante, costretto stavolta a incassare le loro osservazioni da una postazione meno privilegiata del solito, dall'altro conferiscono loro una qualifica inedita, quasi superiore al docente, collocandoli su uno scranno più alto, quello ossia dei giudici vagamente trinariciuti (ciò vale particolarmente per gli studenti del cosiddetto "primo mondo") che bacchettano, concionano e sentenziano. Lo sguardo del discente, di solito acutissimo in questo peculiare ambito socioculturale, non si poserà solo sulle incongruenze e sui difetti del popolo di cui si vuole

imparare la lingua, bensì andrà inevitabilmente a planare anche su altri aspetti e caratteristiche sociali più edificanti. In tal modo lievita e cresce la voglia di approfondire determinati argomenti. Essere consapevoli di tale meccanismo psicologico e avvalersene in classe non può che contribuire a facilitare e ad agevolare l'attività del docente e ad accrescere la motivazione fra gli allievi;

9. Evitare spiegazioni euristiche affrettate e desunte da corritività generantisi in seguito a facili associazioni o istintive e repentine analogie: molto di frequente le evoluzioni e i significati etimologici di lessemi, idiomatismi e quant'altro sono avvolte da caligini e nebbie non agevolmente dissipabili sotto il profilo linguistico e semantico, proprio per via di una lenta sedimentazione diacronica. Io stesso ne ho fatte le spese. Alla domanda di un discente circa l'origine dell'idiomatismo "prendere un granchio"<sup>[15]</sup>, mi lanciai, tanti anni fa, con l'entusiasmo tipico di un neofito, in una spiegazione del tutto improvvisata ed intuitiva, che solo per clemenza della sorte scoprii poi essere autentica, almeno parzialmente;
10. Evitare pistolotti e sermoni prettamente frontali, durante i quali gli studenti quasi mai hanno l'opportunità di intervenire o di interagire in prima persona, ma si vedono obbligati a prestare ascolto al docente, senza poter fornire un loro eventuale contributo alla materia, contributo che di solito si estrinseca essenzialmente in stimoli e semplici suggerimenti, ma che tuttavia possono fornire all'insegnante indizi utili e in grado di imprimere determinati percorsi o direzioni da seguire soprattutto per quel che attiene alla scelta degli argomenti. Nel mio caso, ad esempio, sono state spesso le considerazioni dei miei allievi a farmi prendere in maggior considerazione aspetti e tematiche della realtà italiana, che

[15] "Prendere un granchio" ha costituito nella mia carriera un punto di svolta. Ignoravo che tale espressione affondasse le radici nella pesca. Quando, infatti, la rete viene fatta risalire dalle profondità marine e appare miseramente vuota, al suo fondo si agitano granchiolini e pochi altri abitatori dei mari; pertanto un pescatore che se ne tornasse a casa con un magrissimo bottino, magari era solito esclamare qualcosa come "Ho preso solo granchi (o qualche granchio)". Da qui l'idiomatismo in questione. Ai miei occhi, invece, tale frase fatta scaturiva dalla camminata sghemba del crostaceo, che rende la sua eventuale cattura difficoltosa o comunque disagiata e confondente proprio per questa andatura retrodiretta, laterale e imprevedibile dell'animale. Tale fu la mia risposta alla curiosa studentessa. In realtà etimologicamente predomina il primo significato; pur tuttavia, come fortunatamente riportato in rete (quella social e non quella ittica: [www.focus.it](http://www.focus.it), tra le tante), anche la seconda spiegazione ha giocato un ruolo determinante nella creazione di siffatta frase idiomatica.

diversamente non mi sarebbero mai saltate all'occhio. La curiosità dei discenti circa determinati fenomeni culturali orecchiati o conosciuti per sommi capi, unitamente alla loro innata tendenza a tracciare paralleli o confronti tra gli elementi di civiltà tipici del popolo italiano e quelli del loro Paese, fungono spessissimo da detonatore per preziose reazioni a catena o per approfondimenti proficui e - perché no? - per vere e proprie sorprendenti scoperte anche da parte del docente.

**Bibliografia:**

AA.VV. (2002). *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue: apprendimento, insegnamento, valutazione*. Oxford: La Nuova Italia,

Azzarà, Vittorio; Scarpocchi, Roberta; Vincenti, Federica (1997). *Viaggio in Italia*, 2<sup>a</sup> ed., Perugia: Guerra.

Balboni Paolo E., *Cultura, civiltà e interculturalità*, [www.chersi.it](http://www.chersi.it) (pagina consultata il 20 marzo 2020)

Balboni, Paolo E. (2014). *Didattica dell'italiano come lingua seconda e straniera*. Torino: Bonacci editore.

Benucci, Antonella (2011). *Corsi di lingua e cultura italiana: il ruolo del CLA e l'esempio dell'Università per stranieri di Siena*, Laboratorio Itals, supplemento alla rivista EL.LE.

Dembech, Giuditta (2009). *L'origine delle superstizioni*. Milano: Ariete Multimedia.

Focus: L'enciclopedia delle curiosità - Domande & risposte -, Perché si dice... 500 modi di dire, numero 26, Inverno 2010, Gruner+Jahr/Mondadori spa

Guerri, Giordano B. (2011). *Antistoria degli italiani*. Milano: Oscar Mondadori.

Pagnottini Sebastiani, Donatella, Rossi Giacobbi, Orietta (2002). *Testo di conversazione e cultura per stranieri*. Perugia: Guerra edizioni.

Samu, Borbala (2018). *Italiano lingua non materna per l'insegnamento della cultura e della civiltà*, Firenze: Centro Editoriale Toscano.

## Summary

To teach Italian language to foreign students necessarily means to teach Italian culture and civilization as well, since there is an intimate connection between these two disciplines. As a matter of fact, many linguistic items, communicative formulas, idiomatic expressions, colloquial features, as well as various elements of speech originate from historical, social and anthropological reasons, i.e. from what is generally called “culture”. Since foreign students are good observers of our habits and behaviours, a possible way, among others, to teach elements of Italian culture and civilization is to start from their observations and get them actively involved in the learning process by playing the role of critics.

Key words: Italian language L2, culture, civilization, language learning process, linguistic items and idiomatic expressions